

# Parrocchia

## UN SACRESTANO INDIMENTICABILE

**D**urante il suo mandato l'Arciprete Parroco di S. Pietro Don Saverio Losavio si trovò ad affrontare un problema di non piccola portata: trovare un nuovo sacrestano essendo morto quello che era prima. Si consultò con i sacerdoti del Capitolo (unione stabile di sacerdoti addetti a una chiesa) e si orientò verso un giovane, Giovanni Delfine, nato il 1° gennaio 1908. I genitori si chiamavano Delfine Vito e Tria Rosa.

Questi i dati anagrafici! ma dicono ben poco. Interessante è conoscere quello che faceva. Non sappiamo come, si trovò inserito in quella magnifica comunità salesiana che è il Redentore di Bari. Frequentate le scuole elementari di Putignano, imparò il mestiere di sellaio in quella comunità di arte e mestieri. Li conobbe la figura di S. Giovanni Bosco e imparò ad amare la Madonna, dal santo invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Ritornò a Putignano e si apprestava a esercitare il mestiere appreso. Fu in quel momento che lo raggiunse l'invito a diventare sacrestano di S. Pietro. Aveva tutti i requisiti: era giovane, abitava vicino alla chiesa: via Rosata Romanazzi n.8, con i genitori, non era sposato e non aveva un carico di famiglia da mantenere. Era formato religiosamente e non faceva parte né del partito fascista, né del partito socialista.

Accettò e iniziò il suo lavoro che era molteplice e delicato: aprire e chiudere la chiesa, suonare le campane tirando le corde di ciascuna di esse, per scandire le ore più importanti della giornata e le varie celebrazioni liturgiche. Doveva inoltre custodire la suppellettile della chiesa, i paramenti sacri, l'argenteria, le reliquie dei Santi e tenere i collegamenti tra il parroco e i fedeli, tra i numerosi sacerdoti che affollavano la sacrestia, conciliando il suo carattere con quello dei capitolari che erano tra loro, accomunati dal sacerdozio ma diversi per età, grado gerarchico e mansioni. Seppe farlo magnificamente aiutato dal suo carattere scherzoso e portato all'allegria e all'ironia: li aveva appresi da Don Bosco!

La mattinata era per lui un correre da un altare all'altro, dal piano terra all'altare del Crocifisso per servire le messe che i sacerdoti celebravano per lo più nelle prime ore del mattino. E lo stipendio? Pare che non esistesse! Andava avanti "in letizia" senza mugugni, italianamente arrangiandosi con la vendita delle candele, un piccolo obolo per l'uso delle sedie da parte dei fedeli, qualche piccola mancia. A casa si contentava di poco! A sera, recitato il rosario comunitario, c'era la benedizione eucaristica impartita dal vice parro-



co di turno (erano quattro) e, dopo una diligentissima perlustrazione della chiesa, aiutato da ausiliari che non mancavano, chiudeva la chiesa con grosse chiavi, che sembravano d'argento per il continuo uso e rientrava a casa dove, consumata la frugale cena, andava a prendersi il meritato riposo.

Non aveva amicizie femminili, non frequentava cantine o circoli ed era di buon esempio per tutto il popolo.

Tutto sembrava filare liscio ma lo scoppio della 2<sup>a</sup> Guerra mondiale cambiò la vita di tanti. Fu richiamato alle armi e inviato al nord dove fu prezioso nei reggimenti di cavalleria per il suo mestiere, non dimenticato, di sellaio. Fu mandato in Russia con i centomila dell'Armir, fortunosamente non riportò né ferite, né congelamenti e si trovò prigioniero di guerra in Germania ma con lo status di italiano in mano agli alleati tedeschi per cui non fu chiuso in un campo di concentramento ma fu libero di fare qualsiasi lavoro e questo gli permise di frequentare la parrocchia cattolica dove a sera si univa al canto della Compieta che era in latino e in gregoriano.

Finalmente la guerra finì e Giovanni con una “tradotta” poté ritornare a casa tra la gioia dei familiari, dei sacerdoti e, incontenibile, quella dei suoi “chierichetti” che gli avevano preparato un bellissimo quinterno ricco di disegni, ricordi e poesie (sfortunatamente scomparso). La vita riprese con entusiasmo: la sera del sabato schierava i suoi chierichetti davanti all’immagine dell’Immacolata e faceva cantare in latino la Compieta appresa in Germania mentre lui accompagnava con il suono dell’harmonium che aveva imparato a orecchio, seguito dallo sguardo attento e divertito dell’Arciprete Losavio che seguiva il tutto dall’altare maggiore. Non mancavano i rimbotti per gli stonati! “Tu devi cantare in chiave di silenzio” era uno di quelli. Ma chi erano i chierichetti? Finiti i compiti molti ragazzini correvano a S. Pietro per giocare negli spazi retrostanti alla chiesa e poi, vestiti di “sottana” (la talare nera) e di cotta bianca, servivano all’altare in maniera inappuntabile sostituendo i Confratelli del SS. Sacramento che fino allora avevano svolto questo servizio.

Il gruppo si abbonò alla rivista “Il chierichetto” dei Benedettini del Monastero di S. Giovanni Evangelista in Parma, partecipò ai concorsi, vincendoli, e meritando encomi e medaglie. Sentì la chiamata al matrimonio e si sposò con Schettini Rosa da cui ebbe cinque figli, quattro donne e un maschio, che educò umanamente e cristianamente in modo esemplare.

Il Signore gli diede grandi gioie. Un giorno uno di quegli antichi chierichetti diventò senatore della Repubblica (Pietro Mezzapesa) e due diventarono prima sacerdoti e poi, in successione, Arcipreti Parroci di S. Pietro: Don Pietro Giotta e Don Battista Romanazzi. Quando l’Arciprete del tempo convocò i sacerdoti per incontrare il neo senatore Mezzapesa, fu ammesso solo lui, laico, a quel momento. Le lacrime gli solcavano il volto per la commozione. Poteva dire con S. Paolo: “Ho compiuto la corsa, ho conservato la fede, ora mi attende il premio che il giusto Giudice darà a quelli che lo hanno meritato”. Era il 1<sup>o</sup> settembre del 1985. Aveva 77 anni.

Da allora, il 31 gennaio si celebra con solennità la festa di S. Giovanni Bosco con l’ingresso dei nuovi chierichetti (oggi si chiamano ministranti). Il tutto “Ad maiorem Dei gloriam!”

Don Battista Romanazzi